

Oggi in primo piano - Sulla crisi: tra Sapienza e Apocalisse



Pablo Picasso, «Amicizia» (1908, particolare)

La fratellanza è l'unica alternativa

di ANTONIO SPADARO

Fratelli tutti resta un messaggio dal forte valore politico, perché – potremmo dire – capovolge la logica dell'apocalisse oggi imperante, la logica che combatte contro il mondo perché crede che questo sia l'opposto di Dio, cioè idolo, e dunque da distruggere al più presto per accelerare la fine del tempo. Il baratro dell'apocalisse, appunto, davanti al quale non ci sono più fratelli: solo apostati o «martiri» in corsa «contro» il tempo. Il «no» secco del Papa echeggia in questa Enciclica – anche con il punto esclamativo, che ricorre una ventina di volte – ed è affidato alla nostra responsabilità. Non siamo militanti o apostati ma fratelli tutti.

La fratellanza non brucia il tempo né acceca gli occhi e gli animi. Invece occupa il tempo, richiede tempo. Quello del litigio e quello della riconciliazione. La fratellanza «perde» tempo. L'apocalisse lo brucia. La fratellanza richiede il tempo della noia. L'odio è pura eccitazione. La fratellanza è ciò che consente agli eguali di essere persone diverse. L'odio elimina il diverso. La fratellanza salva il tempo della politica, della mediazione, dell'incontro, della costruzione della società civile, della cura. Il fondamentalismo lo annulla in un videogame. Spesso questa Enciclica si scaglia contro un'astratta virtualità delle relazioni

umane, richiamando la carne, l'incontro, il faccia a faccia, il tu per tu e lo scambio tra differenze. Ecco perché il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi, Francesco, il Papa, e Ahmad Al-Tayyeb, il Grande Imam di Al-Azhar, hanno firmato uno storico documento sulla fratellanza. I due leader si sono riconosciuti fratelli e hanno provato a dare insieme uno sguardo sul mondo d'oggi. E che cosa hanno capito? Che l'unica vera alternativa che sfida e argina la soluzione apocalittica è la fratellanza. E così – davanti a una situazione mondiale «dominata dall'incertezza, dalla delusione e dalla paura del futuro e controllata dagli interessi economici miopi» (n. 29) – hanno cominciato a parlare non solamente in nome di Dio, ma anche in nome di poveri, orfani, vedove, cioè di coloro la cui soggettività appare mutilata o persa. Il Papa e l'Imam hanno cominciato a parlare come fratelli e a strappare cristiani e musulmani dal bordo del baratro.

Occorre riscoprire questa potente parola evangelica, ripresa nel motto della Rivoluzione francese, ma che l'ordine postrivoluzionario ha poi abbandonato fino alla sua cancellazione dal lessico politico-economico. E noi l'abbiamo sostituita con quella più debole di «solidarietà», che in *Fratelli tutti* comunque ricorre ventidue volte (contro le quarantaquattro di «fraternità»).

Qoelet nostro contemporaneo

L'esigenza di un ecumenismo sapienziale

di JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA

La tradizione biblica, nella riconosciuta pluralità letteraria e teologica che la intrinseca, racchiude schemi diversi per affrontare le grandi crisi dell'essere umano e per illuminare con speranza le stagioni d'incertezza della storia. Due di questi schemi, spesso presentati come contrapposti, sono l'apocalittica e la sapienza. In realtà, entrambi sono discorsi di crisi, poiché sia l'uno sia l'altro si costruiscono come reazione alternativa a una congiuntura precisa. La sensibilità apocalittica, erede diretta del profetismo, parte tuttavia da una visione lineare del tempo che proietta il suo epilogo risolutivo nel futuro, poiché non crede nelle possibilità effettive di trasformazione del presente storico, visto soprattutto come luogo per l'esercizio di perseveranza nell'attesa di ciò che si rivelerà. Al contrario, la visione del tempo plasmata dalla sapienza è capace d'integrare in una dinamica di revisione critica e costruttiva anche le discontinuità, gli interrogativi e i dilemmi che emergono nei diversi passaggi della storia, risvegliando pazientemente la nostra competenza critica, dando una profondità riflessiva al nostro sguardo e sfidandoci a un impegno con la conversione effettiva del presente. L'apocalittica pratica una radicale contestazione della storia attuale e si proietta in ciò che verrà. La sapienza invece non rinuncia all'attualità, cerca anche di ri-orientarla, ci dice che siamo ancora in tempo, che possiamo ancora fare qualcosa e la terapia che propone è il discernimento, la presa di coscienza attiva della nostra situazione o la meditazione approfondita su ciò che stiamo vivendo alla luce della globalità del destino umano.

La sapienza e un'apocalisse prêt-à-porter

Nella cultura contemporanea vediamo trionfare, a volte in modo precipitoso, una «logica dell'apocalisse», che si avvicina solo apparentemente a quella biblica, con la quale – è vero – condivide un certo tipo di linguaggio, ma che dal punto di vista dei contenuti non può essere più opposta. Di fatto, l'apocalittica biblica è una grammatica di speranza, mentre le molteplici raffigurazioni di un'apocalittica prêt-à-porter che incontriamo oggi disseminate nella cultura, nella politica e nella rappresentazione del mondo trasmessa dai media sprofondano in un nichilismo paralizzante e autodistruttivo che Papa Francesco denuncia con coraggio nella recente enciclica *Fratelli tutti*. Nella diagnosi del momento presente che il Papa vi compie, avverte che la storia sta dando segnali di un ritorno all'indietro, riaccendendo conflitti anacronistici e forme di egoismo che si ritenevano superate (cfr. n. 11). Un

modo pericoloso di dissolvere la coscienza storica è proprio quello di sostituire la sapienza con un'apocalisse caricaturale che sostituisce la mediazione e l'incontro con l'odio e il caos. Al posto del pensiero critico, vediamo praticare la manipolazione e la deformazione delle grandi parole come democrazia, libertà, giustizia, unità del genere umano, per riutilizzarle poi come un mero strumento di dominio (cfr. *Fratelli tutti*, n. 14). È in questo contesto, aggravato dalla pandemia, che ci accostiamo al libro di Qoelet, per ascoltare il suo insegnamento. Ma una cosa deve risultarci chiara fin dall'inizio: se vogliamo veramente investire nella costruzione della fratellanza e dell'amicizia sociale dobbiamo dichiarare Qoelet nostro contemporaneo.

A che cosa serve la sapienza

«Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo» (*Ec 1, 13*). Fin dai suoi primi versetti, il libro di Qoelet spiega che prende la vita, questa nostra vita concreta che si svolge sotto il sole, come materia della sua ricerca. È alla storia propriamente detta che l'autore applica il suo cuore – sede dell'intelligenza –, per scrutare la realtà nelle sue aride contraddizioni, incoerenze e limiti, mostrando quanto sia vana l'illusione prometeica che la storia ha di sé stessa, quando si crede investita di forza, di conoscenza assoluta e di potere, e nasconde la sua illusione prometeica e le sue debolezze. Qoelet è un austero maestro perché rifiuta il cammino della condiscendenza, ma è un maestro vero, perché non affronta la vita come se fosse una finzione o un'ideologia. Piuttosto crede nel valore dell'esperienza, nel fare e rifare dell'esistenza in tutte le sue stagioni, nel gigantesco passo di civiltà che rappresenta, per esempio, il riconoscimento della vulnerabilità che ci ferisce e del bisogno di perdonare e di essere perdonati, riconoscendo l'ambiguità che è in noi. Qoelet è un austero maestro, ma non usa la decostruzione come un'arma: la usa come uno strumento per preparare la terra. Non si tratta di sradicare, ma di seminare. Seminare una visione onesta di ciò che in noi resta da fare, per chiarire e per decidere fino alla

fine. Mostrando come siamo attraversati da tempi tanto diversi, che bisogna accogliere con speranza, in un interminabile apprendistato, e ascoltare con profezia. Il tempo non è solo una clessidra che ci svuota, non è solo il *kronos* che ci divora. Il tempo è «il nostro momento», la nostra opportunità per crescere, maturare, per imparare a vivere con sapienza. Perciò Qoelet ci assicura: «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo

per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace» (*Ec 3, 1-8*).

Le tre crisi, secondo Qoelet

Potremmo, credo, senza naturalmente pretendere di esaurire la notevole complessità ermeneutica di questa opera, individuare in Qoelet tre tesi fondamentali. E al tempo stesso constatare che queste tesi ci vengono incontro illuminando tre aspetti della crisi antropologica, e anche culturale, di cui oggi si parla meno a causa della situazione di emergenza sanitaria che stiamo vivendo, ma che ci fa bene non dimenticare.

1. La crisi di memoria e di trasmissione

La prima tesi è che si tratta di un'ingenuità pensare che il cammino storico si fa attraverso balzi di progresso e che ci guadagniamo nello smantellare criticamente la mistificazione che si fa dell'innovazione e della novità come automaticamente superiori (cfr. *Ec 1, 4-11*). Al contrario, il sapiente osserva

di GIOVANNI CERRO

Lultimo libro di Geminello Alvi (*La necessità degli apocalittici*, Venezia, Marsilio, 2021, pagine 464, euro 30) è un corpo a corpo con l'Apocalisse. O meglio, si potrebbe dire che è il resoconto diaristico, meditato e sofferto, di un'esperienza di lettura che si protrae da decenni e che si è trasformata quasi in una riscrittura del testo di partenza. Da questa intimità con l'Apocalisse, Alvi ha ricavato un commentario originale e brillante, che si compone di parti diverse intrecciate inestricabilmente tra loro, nessuna delle quali potrebbe esistere senza l'altra. Capitolo dopo capitolo, l'analisi testuale (che spesso si richiama ai commenti di Charles, Bousset e Lohmeyer) è arricchita da considerazioni sulla storia, sulla religione, sull'economia, sull'antropologia e dal confronto con le riflessioni di esegeti, mistici, scrittori, musicisti, registi, le cui vite tra Ottocento e Novecento si sono incrociate con l'Apocalisse e i suoi temi, per le ragioni più varie e in modo talvolta diretto talaltra obliquo: da Bulgakov a von Balthasar, da Dostoevskij a Teilhard de Chardin, da Alfassa a Scelsi, da Schweitzer a Florenskij, da von Speyr a Tarkovskij. Sono loro alcuni degli «apocalittici» a cui si richiama il titolo del libro di Alvi: donne e uomini che hanno rifiutato il conformismo e l'omologazione sociale e culturale, a costo della marginalizzazione e della censura. Proprio per la sua particolarissima struttura, così come per il suo stile e il ventaglio amplissimo di riferimenti, il libro di Alvi ha bisogno di attenzione e pazienza per essere adeguatamente apprezzato. Ed è difficile, anzi forse pressoché impossibile, dar conto della ricchezza di questo volume senza averlo dinanzi agli occhi. Una delle idee centrali che sarebbe opportuno resistere alla tentazione di ridurre l'Apocalisse a un testo sistematico e



La caduta di Babilonia (arazzo dell'Apocalisse, Anger)

che il corso del sole si ripete ogni giorno, che il vento va e viene, che i fiumi sfociano nel mare senza che il livello dell'oceano cambi, che la struttura cosmica del mondo ha una stabilità che dovrebbe far riflettere l'essere umano.

Il nostro problema è che le generazioni si succedono senza un'effettiva alleanza che le unisca. Il sapere che i più anziani trasmettono è frettolosamente considerato superato e non più valido. Siamo società che non vogliono ascoltare la voce degli anziani, società divorate dall'amnesia. Scrive Qoélet: «Non resta più ricordo degli antichi, ma neppure di coloro che saranno, si conserverà memoria presso coloro che verranno in seguito» (*Ec* 1, 11). Oggi tutti corriamo, ma senza passarci il testimone, senza dire all'altro che deve correre per noi e a nome nostro, senza investire di quel capitale di fiducia che gli permetterà di essere. Questa crisi di memoria e di trasmissione si vive a tutti i livelli: in famiglia, nelle istituzioni, nella società nel suo insieme.

Nell'era della comunicazione resta tanto da dire, forse l'essenziale. Viviamo immersi in messaggi, ma ammalati di un'afasia, di un'incapacità d'interpretare la vita in profondità e di stabilire, in modo esplicito, i nuovi nessi. È come se ogni generazione provenisse dal nulla. Non di rado, le nuove genera-

zioni guardano indietro e non scorgono testimoni, trasmissori, mediatori per il passaggio che devono compiere da una riva all'altra. Fenomeno aggravato dall'impulso tecnologico che caratterizza il nostro tempo e fa sì che siamo tutti un po' come alberi senza radici. Errore pensiamo di essere gli antenati di noi stessi e spezziamo così il filo prezioso della tradizione. Da qui l'improrogabile urgenza di rilanciare un'alleanza intergenerazionale. La trasmissione ci rivela non ciò che possiamo imparare, ma ciò che siamo. Ci spiega chiaramente che non siamo all'origine di noi stessi, ma che siamo ciò che riceviamo dagli altri, siamo espressione del dono, una preziosa eredità che ci trascende. Trasmettere consiste nell'inserire l'essere umano in una storia. E dirgli: tu sei questo, tu sei parte di un passato o di un futuro, tu sei coprotagonista di una comunità e di una storia comune.

2. La crisi dei modelli di felicità

La seconda tesi del Libro di Qoélet è che è insensato fondare la ricerca di realizzazione su una visione materialistica, utilitaristica ed edonistica della vita. E il sapiente riferisce l'esempio della sua storia: «Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. Mi sono fatto parchi e giardini... Ho acquistato



René Magritte, «Golconda» (1953)

schiavi e schiave... Ho accumulato anche argento e oro, ricchezze di re e di province... Sono divenuto grande, più potente di tutti i miei predecessori in Gerusalemme» (*Ec* 2, 4-9). Ma quando si riduce l'esistenza alla sua stretta materialità, come confessa Qoélet, arriva il momento in cui si comprende che «tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole» (*Ec* 2, 11). La sapienza di Qoélet rivela così la crisi dei modelli di felicità assenti nel benessere materiale. Manca una visione integrale della vita, che è necessariamente una visione sapienziale che abbraccia l'esistenza umana nella sua interezza. La nostra società ha dichiarato tabù la malattia, la sofferenza, l'invecchiamento e la morte. In

tal senso la denuncia di Qoélet è molto attuale poiché in società consumistiche come le nostre diventiamo facilmente analfabeti della vita e delle sue espressioni fondamentali. In una società vista come un mercato dimentichiamo facilmente ciò che non si compra né si vende. La felicità, di fatto, non è un automatismo, ma una costruzione sapienziale. È una visione diversa, più ampia e inclusiva di quella che noi abbiamo. Spesso è la vulnerabilità il nostro inaspettato maestro, poiché ci rivela la nostra condizione, ciò che preferiamo non vedere.

3. La crisi di maturazione o la prova del tempo

La terza tesi di Qoélet è che dobbiamo comprendere che

cos'è il tempo, sia nella sua precarietà (poiché nasciamo e moriamo, tutto ha un principio e una fine) sia nella sua opportunità (poiché è finché abbiamo tempo che possiamo agire: «prima che si rompa il cordone d'argento e la lucerna d'oro s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato» (*Ec* 12, 6-7). O, come dice Qoélet in un altro passo: «Finché uno è unito a tutti gli altri venti c'è speranza» (*Ec* 9, 4). Il tempo non può solo consumarci, senza che attraverso di esso ci avviamo a consumare la promessa. In tal senso, possiamo dire che Qoélet illumina la crisi di maturazione perché trascende l'uomo contemporaneo che si oppone ad accettare la vera natura del tempo. La conclusione di Qoélet è che c'è un tempo per tutto e la vita ci chiede una visione poliedrica e inclusiva, capace di rispecchiare la totalità. L'esistenza non è immunizzata. Non è guidata da un determinismo che la rende indifferente alle circostanze. È un'illusione pensare che teniamo tutto sotto controllo. Ma, in fondo la proposta di Qoélet è teologica: afferma che c'è il tempo di Dio che va oltre e molte volte rivoluziona la prevedibilità del tempo umano. Spesso l'uomo non riesce a percepire pienamente il senso e i nessi di tutto ciò che accade. Il senso del tempo nella sua durata totale trascende il nostro sguardo, appartiene al piano del mistero. E non possiamo perdere il senso del mistero. La vita è più grande dell'espressione dell'esistenza individuale o di quella di un'epoca. Non ci basta un concetto di tempo lineare, ininterrotto, meccanizzato, puramente storico. Il *continuum* omogeneo del tempo che la teoria del progresso delineava non conosce la rottura portata dalla novità sorprendente dello Spirito. Tuttavia, il momento presente non è solo un passaggio orizzontale, quantitativo, nella prospettiva di una realizzazione tra questo istante e quello che lo segue. Ma il presente ha anche un senso verticale che riqualifica il tempo, aprendolo all'eternità. È il tempo qualitativo, epifanico. È il tempo della Promessa e della Salvezza.

Il rivelarsi di Dio stesso

La sapienza si deve intendere come la qualificazione della vita umana che si confronta con le grandi questioni dell'esistenza in un'apertura al mistero, di cui la poetessa nordamericana Emily Dickinson diceva: «Quell'immensità non si può perdere». In una delle sue poesie, sfidava così il lettore: «Sotto! Esplora te stesso! Dentro te stesso troverai il continente inesplorato». Senza questa apertura al trascendente, senza questa esplorazione del divino che ci attraversa, come dichiara Qoélet «tutto è vanità» (1, 2). Il termine «vanità», tanto ripetuto in questa opera biblica, ha un uso metaforico specifico che mira a mettere in guardia contro l'inconsistenza, il nonsense, spesso lo strano teatro dell'assurdo in cui la condizione umana si può trasformare quando si chiude soltanto in un orizzonte di realizzazione infra-storica. Vivere così è «vanità», è accettare d'inseguire inutilmente il vento (*Ec* 1, 14). Poiché all'essere umano non basta gestire le questioni penultime, né queste possono mai sostituire il confronto con l'orizzonte delle questioni ultime. La conclusione di Qoélet è perciò la seguente: «Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto» (12, 13).

Per un ecumenismo sapienziale

In base a tutto quanto detto finora, Qoélet non solo è un nostro contemporaneo, ma è anche un maestro di ecumenismo: di un ecumenismo sapienziale. La fede che le religioni rappresentano non è, né può essere, una sorta di escapismo che magicamente ignora o passa accanto a noi ciechi dell'esistenza, alle sue aspettative, fatiche e delusioni. Le religioni, nella loro architettura, includono una osservazione sapienziale della vita e dei suoi eventi. Nel mondo di oggi, abbiamo specialisti di ogni foggia e genere, siamo diventati una società di esperti, ora più che mai la tecnica e la scienza impongono i loro modelli. Ma ci mancano maestri capaci di fare una sintesi, competenti nell'arte d'illuminare il senso di ciò che stiamo vivendo. Abbondano le conoscenze, ma scarseggia la sa-

pienza. La sapienza non significa un concetto, ma un'esperienza integrale della propria vita; uno sguardo d'insieme che abbracci non solo la parte, ma il tutto; non solo l'individuo, ma la comunità; non solo ciò che siamo stati, ma anche ciò che siamo e saremo. In tal senso le religioni rappresentano un patrimonio inalienabile di sapienza posto al servizio degli uomini. Ricorda Papa Francesco nella conclusione dell'enciclica *Fratelli tutti*: «A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che rendere presente Dio è un bene per le nostre società. Cercare Dio con cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscerci compagni di strada, veramente fratelli» (n. 274). Forse proprio noi, uomini e donne religiosi, appartenenti a tradizioni diverse, possiamo insieme fare di più rispetto alla curiosità, alla conoscenza e alla valorizzazione dell'immenso deposito di sapienza che ogni religione rappresenta. E possiamo investire di più in un ecumenismo sapienziale.

Il rivelarsi di Dio stesso

La sapienza si deve intendere come la qualificazione della vita umana che si confronta con le grandi questioni dell'esistenza in un'apertura al mistero, di cui la poetessa nordamericana Emily Dickinson diceva: «Quell'immensità non si può perdere». In una delle sue poesie, sfidava così il lettore: «Sotto! Esplora te stesso! Dentro te stesso troverai il continente inesplorato». Senza questa apertura al trascendente, senza questa esplorazione del divino che ci attraversa, come dichiara Qoélet «tutto è vanità» (1, 2). Il termine «vanità», tanto ripetuto in questa opera biblica, ha un uso metaforico specifico che mira a mettere in guardia contro l'inconsistenza, il nonsense, spesso lo strano teatro dell'assurdo in cui la condizione umana si può trasformare quando si chiude soltanto in un orizzonte di realizzazione infra-storica. Vivere così è «vanità», è accettare d'inseguire inutilmente il vento (*Ec* 1, 14). Poiché all'essere umano non basta gestire le questioni penultime, né queste possono mai sostituire il confronto con l'orizzonte delle questioni ultime. La conclusione di Qoélet è perciò la seguente: «Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto» (12, 13).

In verità, la sapienza non è solo, dal punto di vista della fede biblica, un'etica dell'esistenza umana in questo mondo. Non è un caso che in un determinato momento della rivelazione biblica si passa a parlare di «sapienza» come di una qualità divina. La sapienza non è altro che il rivelarsi di Dio stesso, del Suo Spirito che percorre e pervade di energia santificante la storia e gli eventi. Il discorso della sapienza ci fa così transitare dall'etica alla mistica.

Discorso in occasione della XXXII Giornata del dialogo ebraico-cristiano

Un corpo a corpo con l'«Apocalisse»

Nell'ultimo libro di Geminello Alvi

unitario. Al contrario, le numerose contraddizioni di senso e le lacune presenti non possono essere trascurate né forzatamente corrette in nome di una coerenza imposta a posteriori. Non si tratta di aggirare le difficoltà, di levigare le increspature, di annullare le differenze, ma al contrario di accettarle e di valorizzarle perché è proprio in questi interstizi che è possibile scorgere, seppur in frammenti, il senso autentico di un testo che, scrive Alvi, «racchiude tutti i misteri cristiani» e senza il quale la maggior parte dei percorsi della storia occidentale non sarebbero comprensibili.

L'Apocalisse è infatti «lettura ostile», che oppone resistenza a chiunque vi si accosti e che per questo deve essere continuamente messa in scena e ripensata. Se è vero che essa accompagna e guida il lettore nelle sue peregrinazioni terrene, è altrettanto vero che lo spinge verso lo smarrimento; se è vero che vorrebbe consolarlo, è indubbio che al contempo lo ammonisca in modo severo; lenisce le sue pene e i suoi dolori, certo, ma insieme acuisce la consapevolezza della sua precarietà; appaga le sue attese e le sue speranze e insieme le delude e le confonde. Considerare, perciò, l'Apocalisse un testo pacificato, privo di una dimensione tragica, può apparire consolatorio, ma sarebbe in primo luogo scorretto da un punto di vista filologico e storico-critico ed equivarrebbe poi a ridurre la carica eversiva e perturbante. Perfino la sua lingua e la sua sintassi, nota Alvi, sono lo specchio del continuo sovvertimento che essa opera su ciò che è noto e familiare: le nozioni di tempo e di spazio vi vengono ridefinite, i quadri

concettuali tradizionali vi vengono rifiutati, le forme consuete della percezione sono eluse, a favore di esperienze sinestetiche che ridisegnano, a ogni verso, il cosmo.

Forse questa ambiguità dell'Apocalisse era anche l'unico modo per scandagliare gli abissi della condizione umana, sospesa tra la condanna e la redenzione, e insieme per prendere in esame l'orrore di cui siamo, allora come oggi, vittime o artefici, più spesso complici. Con le sue visioni stupefacenti e crude, che non hanno perduto niente della loro potenza originaria, con le sue descrizioni di bestie, catastrofi e piaghe, l'Apocalisse ci dice che «il male è» e che non può non essere. Il problema risiede nel capire qual è il rapporto che l'essere umano intrattiene con quel male e quali sono gli spazi di libertà che abbiamo rispetto ad esso: si può non fare il male? Ci si può emancipare dalla violenza in società pervase dai rapporti di potere e di forza? È possibile fondare la convivenza civile su basi nuove, che non siano quelle della contrapposizione e del conflitto? Senza dubbio, come emerge lungo tutto il libro di Alvi, ci è capitato di vivere in tempi inquieti. Quel che è evidente è che l'arroganza e il soprano hanno preso il posto del soccorso reciproco e della giustizia: chiunque sia portatore di concezioni del mondo e di valori diversi dai nostri è respinto. L'attesa – non più quella di «un cielo nuovo» e di «una terra nuova», di cui si parla nell'Apocalisse, ma quella legata, molto più prosaicamente, alle nostre fragili esistenze – ci intimorisce e ci risulta insopportabile. Anche la fine e la morte sono poste fuori dal nostro orizzonte di senso e rimosse, come se non esistessero.

L'unica dimensione che siamo in grado di concepire, o meglio di esperire, è quella legata al qui e ora, con il risultato che i tentativi di analisi storica sono spesso tacciati di vana erudizione e molti degli sforzi per immaginare l'avvenire sono definiti, in senso derogatorio, «sogni».

Date loro, la passività e l'indolenza (così simili a quella tiepidezza che si rimprovera nell'Apocalisse alla Chiesa di Laodicea) a cui siamo ormai assuefatti impediscono l'esercizio di una necessaria sorveglianza critica sull'esistente: la superficialità è preferita all'argomentazione, l'effimero all'essenziale, la semplificazione alla complessità, l'opacità alla chiarezza, al punto che i confini tra il vero e il falso ci appaiono sempre più indistinguibili. Le nostre società, inoltre, non concedono nessuna ospitalità al dubbio, che è equiparato a un segno di debolezza e di incertezza intollerabile. La ragione, infine, dopo aver dominato il pensiero filosofico per secoli, sembra ripiombata in uno stato letargico, dal quale non sarà facile ridestarla: i mostri che questo sono ha generato, non meno spaventosi di quelli apocalittici, sono già tra noi. Ma vi può essere vera conoscenza, anche di ciò che è bene e di ciò che è male, senza l'uso degli strumenti offerti dalla critica, dal dubbio, dalla ragione?

Ecco, quindi, l'importanza di accogliere l'invito contenuto nel volume di Alvi: tornare a leggere l'Apocalisse, per misurarsi appieno con il suo dramma e con la sua tragedia. Quasi per paradosso, infatti, un libro così profondamente inattuale potrebbe rivelarsi una lettura salutare per l'oggi.